TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

20/05/2011 Il Sole 24 Ore Aree svalutate a costo zero	4
20/05/2011 Il Sole 24 Ore Agenzie efficienti ma con pochi «contrappesi»	6
20/05/2011 Il Sole 24 Ore La via per districarsi fra quote e anagrafe	7
20/05/2011 Il Sole 24 Ore Negli enti locali taglio del 20% agli investimenti	9
20/05/2011 Il Sole 24 Ore Iva ai comuni, Emilia e Toscana al top	10
20/05/2011 Il Sole 24 Ore Imu, le imprese rischiano un aggravio di 795 milioni	12
20/05/2011 Il Sole 24 Ore Tesoro: «Sui derivati lavori ancora in corso»	13
20/05/2011 La Repubblica - Bari Spagge, la Regione corregge il tiro "Resterà la multa sul lavoro nero"	14
20/05/2011 La Repubblica - Nazionale Brescia, Rimini: dilaga la "povertà" nelle denunce il 25% sotto la soglia	16
20/05/2011 La Repubblica - Nazionale Case ipotecate, auto e conti bloccati ecco la faccia feroce degli esattori	17
20/05/2011 La Repubblica - Firenze Dopo i tagli del governo al Comune Renzi elimina 11 milioni di spese	19
20/05/2011 Finanza e Mercati Derivati, il regolamento va ai supplementari	20
20/05/2011 ItaliaOggi Sanzioni, i no delle regioni	21
20/05/2011 ItaliaOggi Garante del contribuente a 360°	22

20/05/2011 ItaliaOggi	23
Marche contro il Milleproroghe	
20/05/2011 ItaliaOggi	24
Enti locali, l'e-procurement non va	
20/05/2011 ItaliaOggi	25
Il cartellino va timbrato	
20/05/2011 ItaliaOggi	26
Fondi Ue, giro di vite sugli sprechi	
20/05/2011 ItaliaOggi	28
La bomba dei derivati può ancora esplodere	
20/05/2011 L Unita - Nazionale	29
IL CARROCCIO E IL FEDERALISMO DEGLI INGANNI	
20/05/2011 Brescia Oggi	30
Bilancio, primi effetti del federalismo fiscale	
20/05/2011 La Sicilia - Nazionale	31
Dal Fas al Fondo sviluppo e coesione sì del Cdm, nuovo approccio col Sud	
20/05/2011 La Sicilia - Nazionale	32
«Regione in ritardo, l'autonomia degli enti locali a rischio»	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

23 articoli

Di sviluppo. L'affrancamento di terreni e partecipazioni può recuperare l'imposta pagata in passato

Aree svalutate a costo zero

Il rimborso è alternativo e va chiesto entro 4 anni dalla nuova perizia

Giorgio Gavelli

Gian Paolo Tosoni

Affrancamento con compensazione. La nuova possibilità, per i proprietari di terreni e partecipazioni non quotate (ovvero titolari di diritti reali sui medesimi beni), di procedere ad affrancarne il valore versando un'imposta sostitutiva del 2% o del 4% sembra infatti realizzabile anche in assenza di versamento, compensando quanto già versato (in eccesso) in passato. Appare questa la lettura più plausibile che offre la disposizione del "Decreto sviluppo" - si tratta dell'articolo 7 (lettere ee, gg e ff) - nel riproporre, con integrazioni del tutto condivisibili, l'opportunità originariamente regolata dagli articoli 5 e 7 della legge 448/2001.

Il caso che suscita qualche perplessità è quello (tutt'altro che raro in questi anni) del contribuente che si trova a possedere un'area o una partecipazione già affrancate in passato a un valore superiore rispetto a quello realizzabile oggi sul mercato. Vediamo, in sequenza, le varie ipotesi e il comportamento che si profila a seguito dell'approvazione della nuova disciplina.

Supponiamo che un contribuente abbia periziato, in presenza di una delle precedenti edizioni del provvedimento di affrancamento, un'area al valore di 1.000, versando la relativa imposta sostitutiva di 40. A oggi si possono verificare le seguenti possibilità:

e l'area vale ancora 1.000: nessun nuovo adempimento risulta necessario;

r l'area vale 1.500: in base alla nuova regola, il contribuente può fruire del nuovo affrancamento di valore, periziando 1.500 e versando solo 20, pari alla differenza tra la nuova sostitutiva di 60 e quella già versata di 40 (l'amministrazione dovrà chiarire cosa indicare nel modello F24 e nel successivo modello Unico);

t l'area vale 800: è il caso più complesso, ricordando che, per i terreni, il valore di perizia va considerato come valore minimo ai fini delle imposte di registro, ipotecaria e catastale, e che per l'Agenzia (circolare 15/E/2002) la plusvalenza andrebbe in questo caso calcolata partendo dal costo storico e non da quello periziato.

Nel corso dell'ultima rivalutazione (articolo 2, comma 229, legge 191/09), l'Agenzia (con una interpretazione giunta in "zona Cesarini") ha affermato che era consentito al contribuente far asseverare una nuova perizia al valore inferiore, versando l'imposta sostitutiva (nel nostro esempio, 32) e, contemporaneamente, chiedendone il rimborso a seguito della duplicazione del tributo, in base all'articolo 38 del Dpr 602/73 (risoluzione 111/E del 22 ottobre 2010). Peraltro, questa soluzione si scontrava con le istruzioni impartite agli uffici con risoluzione 236/E/2008, in cui veniva disposto il rifiuto delle istanze di rimborso presentate a oltre quattro anni di distanza dall'originario versamento.

La nuova disposizione relativa ai rimborsi non solo è esplicita nel definire che i 48 mesi si calcolano dal primo (o unico) versamento relativo alla seconda perizia, ma sembra orientata a evitare la duplicazione dei versamenti, visto e considerato che in questi anni non ha fatto che determinare contenzioso e problemi tanto ai contribuenti quanto agli uffici.

In quest'ottica, pare che la soluzione al caso concreto della seconda perizia "al ribasso" possa essere la seguente: il contribuente non versa nulla, indicando nel modello F24 che compensa il nuovo debito d'imposta (32) con il credito relativo al precedente versamento (40). I due importi, forzatamente, devono coincidere nell'F24 (quindi si perderà 8), in analogia con il criterio previsto dal legislatore nella ipotesi alternativa del rimborso, il quale non può essere comunque superiore all'importo dovuto in base all'ultima rideterminazione del valore effettuata.

Non appare logico, alla luce della nuova norma, costringere il contribuente a un secondo versamento e alla istanza di rimborso, penalizzazione che si sommerebbe a quelle della perdita di una quota di sostitutiva pagata e dell'impossibilità di utilizzare, in Unico, la minusvalenza legata alla perdita di valore dell'area (articolo 7 della legge 448/2001). La soluzione "estrema" del rimborso va lasciata a chi commette errori o ha pagato due volte prima dell'entrata in vigore delle nuove disposizioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anniversario. Obiettivo fare sistema

Agenzie efficienti ma con pochi «contrappesi»

LA CRITICITÀ Vanno rafforzate le garanzie per il contribuente anche attraverso modelli di comportamento omogenei sul territorio

Antonio Criscione

Un modello funzionante quello delle agenzie fiscali, anche se non esente da qualche ombra. È questo il bilancio che emerge dall'inchiesta de «Il Sole 24 Ore» delle settimane scorse sul decennale delle agenzie fiscali, ieri "celebrato" a Roma alla presenza del ministro dell'Economia Giulio Tremonti (si vedano l'altro articolo e le schede in pagina).

In termini di flessibilità ed efficienza le agenzie sono casi di eccellenza. Come spiega Claudio Siciliotti, presidente dei dottori commercialisti: «Le agenzie sono tra le componenti più efficienti di tutta la pubblica amministrazione italiana». C'è un però, ricorda Siciliotti: «Si tratta di una situazione che al momento non è controbilanciata da altrettanti mezzi per rendere efficiente la giustizia tributaria a cui i contribuenti possano appellarsi. Come riconosciuto dallo stesso ministro Tremonti in una situazione di questo tipo l'efficienza viene percepita dai cittadini come ferocia».

Un sistema, quello delle agenzie, proiettato su un orizzonte molto più ampio di quello esclusivamente fiscale. Si pensi al ruolo cruciale giocato in molti settori della vita economica nazionale dall'agenzia delle Dogane. Oppure alla sfida del federalismo che vede nell'agenzia del Demanio e in quella del Territorio due attori di prima importanza.

Anche il linguaggio delle agenzie è molto differente rispetto a qualche anno fa. Basta pensare alla centralità dell'analisi del rischio nei controlli effettuati dall'agenzia delle Entrate (ampiamente sottolineata nella circolare diramata mercoledì) e da quella delle Dogane. Un'analisi di rischio collegata innanzitutto all'ampiezza dei dati a disposizione dell'amministrazione finanziaria, che può effettuare una molteplicità di incroci, con possibilità di individuare posizioni a rischio con maggiore efficacia nel passato.

Non a caso le Agenzie vantano un'alta percentuale di adesione dei contribuenti accertati alle richieste dell'amministrazione finanziaria. Proprio questo aspetto può mostrare il "lato oscuro della forza" del fisco.

Secondo molti professionisti spesso l'adesione è infatti il modo per evitare sanzioni che altrimenti sono eccessive e aggravate da interessi che, come ha rilevato lo stesso ministro Tremonti, rischiano di essere ulteriori sanzioni.

Se oggi i vari "tentacoli" dell'amministrazione finanziaria dialogano tra loro con una intensità non immaginabile prima delle Agenzie (nonostante prima tutto stesse all'interno dello stesso contenitore "ministero delle Finanze"), il sistema non ha una governance unitaria e il dipartimento delle Finanze rischia di essere un soggetto tra i tanti più che una cabina di regia.

Inoltre a fronte dalle aperture dei vertici delle Agenzie su alcune istanze dei contribuenti, spesso gli uffici territoriali si comportano diversamente, come rilevano i professionisti.

Della situazione ha preso atto lo stesso direttore delle Entrate, Attilio Befera, con due recenti lettere per dettare le regole di correttezza nei rapporti con i contribuenti.

In ogni caso, i sindacati del personale delle Agenzie rivendicano i successi del modello. Un comunicato siglato ieri da Paolo Bonomo (Cisl Fp), Roberto Cefalo (Uil Pa) e Sebastiano Callipo (Confasal-Salfi) sottolinea che il modello organizzativo potrà ancora migliorare con la rivisitazione e il rafforzamento delle convenzioni e «attraverso un giusto riconoscimento della qualità del lavoro, in termini di immagine, professionali ed economici». In concreto, i sindacati sollecitano a colmare i ritardi nel pagamento delle retribuzioni accessorie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CALCOLI

La via per districarsi fra quote e anagrafe

Gianni Trovati

D'accordo, ma io in pensione quando possono andare? Alla domanda, cruciale tutte le volte che si affronta la mobile materia previdenziale, rispondono le tabelle pubblicate in queste pagine, che per ogni tipologia di lavoratrice o lavoratore individuano la prima data utile per l'effettivo collocamento a riposo, sia esso per anzianità o per vecchiaia. In tutti i casi, la data individuata (che dipende naturalmente dall'età anagrafica e da quella di ingresso al lavoro) è frutto di un'analisi in tre mosse.

Prima di tutto, occorre individuare la «quota» (somma di età e anni di contributi versati) utile, che nel caso dei lavoratori dipendenti si attesta a 96 per il 2011 e 2012 (con almeno 60 anni di età) e diventa 97 (con 61 anni di età) a partire dal 2013; per gli autonomi, le quote devono crescere di un'unità (e lo stesso accade per l'età minima) rispetto a quelle dei dipendenti (si veda anche la tabella pubblicata nella pagina a fianco).

Se l'incrocio di età anagrafica e anzianità contributiva non arriva a individuare in tempo utile la quota minima per il pensionamento, la data di maturazione dei requisiti slitta al raggiungimento dell'età minima per la vecchiaia, che si colloca a 65 anni per gli uomini e per le donne del pubblico impiego (con l'eccezione di chi raggiunge i 61 anni nel 2011, e può andare in pensione il prossimo anno) e a 60 per le donne che lavorano nel settore privato oppure svolgono un'attività autonoma. La vecchiaia scatta anche dopo 40 anni di contributi, e di fatto rende l'anzianità e la questione quote un tema di interesse solo per gli uomini e le dipendenti pubbliche; per le altre categorie, è sempre la vecchiaia (per i 40 anni di lavoro se si è cominciato molto presto, per i 60 anni di età negli altri casi) a determinare l'uscita.

In virtù delle «finestre mobili» (si veda l'articolo a fianco), la data indicata nelle tabelle rappresenta sempre l'anno successivo a quello di maturazione dei requisiti: per chi per esempio raggiunge i parametri utili oggi, infatti, il pensionamento effettivo scatta dal giugno del 2012. La regola è più complessa per gli autonomi, che devono attendere 18 e non 12 mesi fra la maturazione dei requisiti e la reale uscita dal lavoro: se i parametri utili vengono raggiunti nella seconda metà dell'anno, di conseguenza, l'uscita effettiva avviene nei primi mesi dell'anno successivo a quello indicato in tabella. I dati non tengono conto dell'eventuale aggiornamento dei parametri destinato a scattare con l'allungamento della speranza di vita media; un fattore, questo, che produrrà effetti significativi solo fra diversi anni.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VARIABILI IN GIOCO

Le quote

Il primo elemento che i lavoratori, e le lavoratrici del pubblico impiego, devono tenere in considerazione per individuare l'età

del proprio pensionamento

è il raggiungimento della somma utile di età e contributi: 96 (con 60 anni di età) nel 2011 e 2012, 97

(e 61 anni) dal 2013. Per

gli autonomi quote ed età minima sono aumentate di uno.

La vecchiaia

Per le lavoratrici autonome

o del settore privato, e per

le altre categorie che hanno iniziato tardi a lavorare,

il pensionamento avviene per vecchiaia (60 anni per le donne, 65 per gli uomini). La vecchiaia scatta anche per chi ha versato 40 anni di contributi

L'attesa

Dalla maturazione dei requisiti al pensionamento effettivo scattano i 12 mesi (lavoratori dipendenti) o i 18 (lavoratori autonomi)

di attesa imposti dalle regole sulle «finestre mobili». Nel caso dei lavoratori autonomi, quindi, se il requisito viene raggiunto da luglio in poi il pensionamento effettivo avviene nell'anno successivo a quello indicato in tabella.

Comuni. L'Istat sui consuntivi 2009

Negli enti locali taglio del 20% agli investimenti

L'EVOLUZIONE Cresce ancora la spesa corrente ma frena quella per la burocrazia L'Anci: «Numeri figli di scelte nazionali sbagliate»

Gianni Trovati

MILANO

Crollano gli investimenti e continua a crescere la spesa corrente. La tendenza evidenziata dai bilanci comunali degli ultimi anni diventa plateale nei consuntivi 2009, analizzati dall'Istat nel report diffuso ieri.

Nella teoria di tabelle messe in fila dall'istituto di statistica campeggiano due dati: gli impegni di spesa in conto capitale, cioè gli investimenti, sono sprofondati del 19,7%, quelli sulle spese "ordinarie" (le correnti) sono cresciuti del 4,4%. «È il risultato di scelte sbagliate che producono un danno al Paese», sintetizza Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia e neo delegato dell'Anci per la finanza locale. E in effetti la stretta ulteriore, e particolarmente drastica, all'impegno municipale negli investimenti (infrastrutture prima di tutto, che danno lavoro alle reti delle imprese locali) dimostra che qualcosa nei vincoli di finanza pubblica non funziona. Da temere c'è anche l'effetto domino: i pagamenti effettivi, sempre nel 2009, sono scesi del 7,2%, nel 2010 (lo ha mostrato Il Sole 24 Ore del 21 marzo scorso) la flessione è stata più che doppia (-17%), e nessun elemento lascia ipotizzare un miglioramento quest'anno. Dal momento che i pagamenti effettivi sono figli degli impegni assunti negli anni precedenti, il rischio concreto è che le risorse trasferite dai Comuni alle imprese locali in cambio di lavori diminuiscano presto in modo ancora più drastico.

Anche l'aumento della spesa corrente stona con la "ragione sociale" del Patto di stabilità, che dovrebbe ridurre le uscite della Pa locale, ma l'analisi voce per voce offre qualche spunto in più. Nel 2009, dice l'Istat, i sindaci hanno tagliato le uscite in burocrazia (-6,6%), ma non hanno agito di forbici su settore sociale (+4,8%) e Polizia locale (+4,9%). Oltre che sull'«amministrazione generale», l'austerità ha colpito duro dalle parti della viabilità (-9,3% di spese rispetto al 2008) e dello sport (-6,1%).

Tra gli obiettivi (finora) non centrati dalle Finanziarie c'è poi la riduzione delle distanze fra le performance comunali: i Comuni siciliani, per esempio, nel 2009 hanno dedicato al personale 42,4 euro ogni 100 di spesa corrente, con un piccolo aumento ulteriore rispetto al record del 2008, mentre in Lombardia la stessa voce assorbe solo il 29,1% delle spese. Meno dell'anno scorso.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La spesa

4,7 mld

LA FLESSIONE

È la quota di investimenti in meno realizzati nel 2009 dai sindaci rispetto all'anno precedente. Insieme agli investimenti frenano anche i pagamenti alle imprese

+4,8%

NEL SOCIALE

È l'aumento della spesa nel settore sociale, secondo solo alla Polizia municipale (+4,9%). Tagliate invece del 6,6% le spese per il funzionamento dell'amministrazione

Fisco e riforme FEDERALISMO FISCALE

Iva ai comuni, Emilia e Toscana al top

Compartecipazione oltre i 60 euro pro capite anche per la Lombardia, solo 35 in Calabria LA DOTE DEL 2011 Per quest'anno previste risorse complessive per 2,889 miliardi, che dovrebbero crescere del 4,67% l'anno prossimo

Marco Mobili

Gianni Trovati

Ai sindaci dell'Emilia Romagna finiranno 67 euro tondi per abitante, ai toscani ne vanno 66 e 65 meno pochi spiccioli saranno assegnati ai Comuni di Lombardia e Lazio; le doti più leggere sono invece quelle riservate ai Comuni di Basilicata, Campania e Calabria, che si fermano a 35 euro pro capite.

Sono i numeri 2011 della compartecipazione comunale all'Iva prevista dal decreto sul Fisco municipale, che la Commissione paritetica per l'attuazione della riforma ha finito di elaborare svelando così un dato essenziale per la costruzione dei bilanci preventivi di quest'anno. Il metodo, nell'assenza di strumenti più puntuali, è basato sulla distribuzione pro capite dell'Iva prodotta dai consumi di ogni regione, indicata dal quadro Vt delle dichiarazioni. In pratica, quindi, in ogni regione tutti i Comuni finiscono per avere la stessa quota di Iva, moltiplicata per il numero di abitanti.

La compartecipazione è quella introdotta dal decreto attuativo sul Fisco dei Comuni, che gira ai sindaci una quota di Iva pari alla dote che sarebbe stata assicurata dalla compartecipazione del 2% all'Irpef, prevista dalle versioni precedenti del decreto. Questo collegamento all'Irpef spiega la dinamica prevista per l'Iva comunale, che nel 2011 si attesta a 2.889 milioni ma l'anno prossimo dovrebbe crescere del 4,67 per cento, arrivando a 3.024 milioni. Le risorse destinate a ogni sindaco cresceranno in proporzione.

Il riferimento al quadro Vt attenua le distanze territoriali registrate nelle tabelle tradizionali del dipartimento delle Finanze, ma non cambia la geografia complessiva dell'imposta che premia decisamente il Centro-Nord. Un po' a sorpresa, la Lombardia cede la posizione di testa a Emilia Romagna e Toscana, ma si tratta di pochi spiccioli e con l'eccezione (attesa) del Lazio, la distinzione Nord-Sud è netta: la Calabria conferma la propria posizione di coda, con una compartecipazione che porta nei Comuni il 51,9% delle risorse che invece garantisce ai sindaci emiliani. Queste differenze, ovviamente, non rimarranno tali, perché saranno attenuate dall'intervento del fondo sperimentale di riequilibrio, una partita ancora tutta da definire. Dal 2012, poi, la tabella di marcia prevede anche il primo ingresso in campo dei "fabbisogni standard" (i Comuni stanno elaborando i dati sui costi della macchina burocratica e della Polizia municipale), chiamati a offrire una nuova bussola nella distribuzione delle risorse.

Più complicato, almeno per il momento, superare il riferimento regionale per arrivare ai meccanismi più "raffinati" previsti dal decreto, secondo un disegno che dovrebbe attribuire a ogni Comune una quota dell'Iva effettivamente nata sul proprio territorio. «Nel 2013 - sottolinea però Luca Antonini, presidente della commissione - la nuova distribuzione dell'Iva si estenderà alle Regioni e riguarderà quasi la metà del gettito complessivo dell'imposta. Lo stesso decreto sul Fisco regionale prevede meccanismi puntuali di assegnazione in base alle diverse tipologie di compravendite, che potranno essere utilizzati anche in relazione ai Comuni». Il tutto, però, senza entrare troppo nel dettaglio, per evitare sperequazioni che per esempio assegnino un fiume di Iva a piccoli Comuni che hanno la fortuna di ospitare un centro commerciale su cui gravitano i consumatori di tutta la provincia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Nelle città Il gettito dell'Imu fabbricati in rapporto agli abitanti (in euro)

Aliquota Campobasso Roma Milano Napoli Torino Palermo Genova Bologna Firenze Bari Venezia Trieste Cagliari Perugia L'Aquila Potenza Catanzaro Ancona Trento Bolzano

Nei capoluoghi La compartecipazione Iva 2011

Roma Milano Torino Genova Napoli Bologna Firenze Venezia Bari Perugia Ancona L'Aquila Catanzaro Potenza Campobasso

Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati Copaff e Istat

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Dopo l'Ici. Sconto da 1,9 miliardi se invece tutti i comuni dimezzassero l'aliquota
Imu, le imprese rischiano un aggravio di 795 milioni

Con l'aliquota piena costerà alle imprese 795 milioni di euro in più all'anno, con quella dimezzata offrirà un maxi-sconto da 1,9 miliardi.

È l'imposta municipale sugli immobili, che dal 2014 sostituirà l'Ici e che oggi prende forma nei numeri elaborati dalla commissione paritetica per l'attuazione del federalismo fiscale (le tabelle, a differenza di quelle sull'Iva, saranno oggetto ancora di confronto nelle prossime riunioni). La sostituzione Ici-Imu interessa ovviamente tutti, ma le persone fisiche sono al riparo dal rischio di rincari perché la nuova imposta assorbirà anche l'Irpef che oggi si paga sui redditi fondiari e garantirà quindi un alleggerimento fiscale. Non così per le imprese, che assorbono il passaggio dell'aliquota di riferimento dal 6,4 per mille medio registrato dall'Ici attuale al 7,6 per mille inserito dal decreto per far quadrare i conti della nuova imposta.

La palla degli sconti (eventuali), in questo caso, è passata ai Comuni, che se lo vorranno potranno abbattere del 50% l'aliquota di riferimento fissata dal decreto attuativo. Le imprese con capannoni collocati nei Comuni che decideranno di farlo pescheranno il jolly, e si vedranno tagliare l'imposta in media del 40% rispetto a oggi, le altre andranno invece incontro a un rincaro che alza del 18,7% il conto medio rispetto a quello presentato dall'Ici.

Difficile azzardare oggi quanti saranno i Comuni in grado di introdurre il maxi-sconto, e va segnalato che i sindaci, dal canto loro, avevano chiesto modalità più flessibili, che non li costringessero all'opzione secca fra imposta piena o dimezzata. Nelle intenzioni del Governo, comunque, l'opzione si lega anche all'introduzione dei fabbisogni standard, che nel 2014 sarà completata: in pratica, il mix di risorse assegnate agli enti locali dovrebbe permettere loro di finanziare le attività a livelli standard senza ricorrere all'Imu piena per le imprese, e chi non ce la farà dovrà giustificare le proprie scelte di fronte ai cittadini.

Nell'attesa che questa filosofia si traduca in pratica, anche i dati elaborati dalla Copaff sull'Ici dei fabbricati dividono l'Italia in due. La ricchezza fiscale ha oneri e onori e il Nord e il Lazio, "beneficiari" nell'assegnazione dell'Iva (si veda l'articolo sopra), registrano anche la maggiore densità di attività economiche, e sono le aree più investite dal nodo-capannoni. Dalle tabelle della Copaff si scopre che il 76% del gettito arriva da questi territori: a Milano, per esempio, l'Imu "piena" varrebbe 352 milioni di euro, contro i 231 portati dall'Ici dei fabbricati, mentre la strada dell'aliquota dimezzata costerebbe a Palazzo Marino 56 milioni. In generale, il gettito più alto in rapporto agli abitanti si incontra in Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta, Lazio e Lombardia, mentre all'altro capo della classifica si confermano Basilicata, Sicilia e Calabria.

G.Tr.

M.Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali. Il regolamento non è pronto

Tesoro: «Sui derivati lavori ancora in corso»

ROMA

«Non c'è ancora, come invece riportato da molti giornali, una bozza ufficiale già ultimata del regolamento sulle operazioni derivate degli enti territoriali». Così ieri, con un lungo comunicato, il ministero dell'Economia ha messo in chiaro che il cantiere sul tema dei derivati è ancora aperto ma che il Tesoro sta lavorando «per» gli enti, con «analisi oltremodo approfondita» e la valutazione di «metodologie alternative» proprio per facilitare «la comprensione, la scelta consapevole, la trasparenza».

La consultazione avviata dal Mef ha raccolto «un considerevole numero di osservazioni, molte critiche sulla metodologia proposta», spiega il comunicato: Anci e Upi hanno con «lo stesso tipo di perplessità dell'Abi (al contrario di quel che lasciano intendere articoli di stampa)».

Per l'emanazione del regolamento serve il parere di Banca d'Italia e Consob, l'intesa della Conferenza Stato-Regioni e il parere di legittimità del Consiglio di Stato. «Data la rilevanza del tema», fa sapere il Mef, «si effettuerà un passaggio di consultazione con la Conferenza unificata, per un ulteriore confronto con comuni e province». «La prima ed unica bozza ufficiale fu messa in consultazione pubblica sul sito del Tesoro a settembre 2009», precisa la nota. Il problema sta proprio in quella data e nel fatto che da oltre due anni, dal divieto sui derivati per la finanza locale, manca un punto fermo e nel limbo, il contenzioso tra banche ed enti aumenta.

I. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I problemi della Puglia

Spiagge, la Regione corregge il tiro "Resterà la multa sul lavoro nero"

Ma Emiliano attacca: "Non condivido questo provvedimento" Uno stralcio per prevedere sanzioni anche più alte di mille euro per i trasgressori L'accusa su Facebook Le vecchie norme consentivano di preservare un patrimonio che deve rimanere pubblico "Un pezzo importante della nostra economia non poteva essere ignorato"

PAOLO RUSSO

NORME più severe contro il lavoro nero e una maggiore attenzione ai controlli.

L'assessore Michele Pelillo presenta la nuova ordinanza sulle spiagge che dopo anni di rigore apre ai gestori degli stabilimenti balneari: "Un pezzo importante della nostra economia che non poteva continuare ad essere ignorato". Ma dopo la polemica sollevata da Repubblica e cavalcata da esponenti del mondo politico e ambientalista la Regione ha corretto il tiro. «Anche se sulle questioni fondamentali della legge come la tutela dell'ambiente e dei bagnanti non c'è mai stato alcun passo indietro da parte nostra», ha esordito l'assessore.

Gli aggiustamenti riguardano innanzitutto il lavoro nero. Le sanzioni contro gli stabilimenti balneari sono state eliminate dall'ordinanza perché - ha sostenuto il settore Demanio - non coerenti con un simile provvedimento e ridondanti con la legge regionale 17 del 2006 che regola l'intera gestione del litorale pugliese. In questo lavoro di semplificazione effettuato con il contributo di balneari e associazioni ambientaliste sono sparite però le sanzioni pecuniarie. Una multa da mille euro per i gestori sorpresi a utilizzare dipendenti in nero che, in caso di reiterazione, costava loro la decadenza della concessione. Ma l'assessore Pelillo si dice adesso disponibile a reintrodurla, rafforzandola nella sostanza e nella forma. E' già pronto un emendamento alla legge 17 del 2006 che preveda sanzioni anche più alte di mille euro per i trasgressori. Si tratterebbe di uno stralcio rispetto a un progetto di riforma complessivo del settore che Pelillo vuole portare in consiglio non appena il Governo nazionale approverà il decreto attuativo del federalismo demaniale che trasferisce alle Regioni i poteri sulle coste.

L'assessore al Demanio sottolinea l'impostazione ambientalista del provvedimento: «Pur facendo alcune concessioni ai balneari abbiamo introdotto due novità a tutela dei bagnanti: innanzitutto lo spazio destinato all'esclusiva balneazione è stato esteso da 150 a 200 metri. Poi abbiamo ridotto i decibel di musica consentiti per quattro ore al giorno anziché per due». Ma Pelillo ha in serbo anche un'altra mossa per rispondere alle polemiche sollevate dagli ambientalisti, con Maurizio Manna di Legambiente, hanno parlato di una carenza di controlli. «Scriverò una lettera a tutti i sindaci pugliesi - annuncia Pellilo - e inviterò loro a effettuare maggiori verifiche lungo le coste che ricadono all'interno del loro territorio. Non ci sono abbastanza controlli, non solo sulle aree concesse ai privati ma anche nei tratti di costa libera.

Non bisogna abbassare la guardia». Ma il sindaco del più importante Comune pugliese, Michele Emiliano, ha rotto sul nascere ogni possibile tentativo di collaborazione, criticando l'ordinanza balneare. «Non condivido questo provvedimento - ha denunciato su Facebook il primo cittadino di Bari - sono state abolite norme che consentivano di preservare un patrimonio che deve rimanere pubblico anche se affidato a privati. In più questo provvedimento non è stato concordato con i sindaci delle principali città balneari della Puglia e questo è gravissimo». Alcune critiche erano state sollevate ieri dal capogruppo di Sel che aveva parlato di "ennesimo passo indietro sulle tematiche ambientali" dopo quello per il piano casa. A Michele Losappio ha replicato ieri l'assessore al Territorio Angela Barbanente: «Le recenti proposte di modifica non smentiscono affatto l'impostazione originaria delle norme regionali, finalizzata a cogliere l'opportunità per offrire sostegno al settore edilizio mediante interventi tesi a migliorare la qualità architettonica, ambientale e paesaggistica delle città e del territorio».

Sull'ordinanza sono arrivati giudizi positivi da parte di esercenti rappresentati da Michele Caizzi della Sib Confesercenti: «Finalmente siamo stati ascoltati - ha detto - sulle spiagge noi non siamo la controparte ma i primi ad essere interessati alla tutela della costa».

Foto: POLEMICHE A destra, il governatore Nichi Vendola: la nuova ordinanza sulle spiagge ha provocato dissapori anche nelle forze di maggioranza per alcune norme attenuate

Il caso

Brescia, Rimini: dilaga la "povertà" nelle denunce il 25% sotto la soglia

In media, secondo le dichiarazioni dei redditi, un contribuente su otto è indigente

LUISA GRION

ROMA - Vivere sull'orlo della povertà, fare ogni giorno lo slalom fra le intoccabili necessità e le possibili rinunce sperando che nessuna spesa imprevista squarci come un fulmine i precari equilibri. Questa condizione in Italia è piuttosto diffusa: riguarda un contribuente su otto. E tocca punte estreme non solo al Sud, ma anche fra insospettabili cittadine del Centro-Nord. Lo racconta una ricerca del Centro Studi Sintesi di Venezia sui rischi di povertà locale, ovvero sul pericolo che - considerato il livello di reddito e di spese medie su quel territorio - una famiglia possa non farcela.

Il punto di partenza della ricerca è individuare la quota di reddito ai confini del «baratro». La soglia varia da comune a comune, tenendo conto dei redditi, delle spese sostenute, del numero di persone della famiglia che percepisce entrate rispetto alla dimensione stessa del nucleo. Guardando ai 117 capoluoghi di provincia la soglia media in Italia è di 9.893 euro l'anno, e sotto tale livello vive il 12,2 dei contribuenti.

La classifica delle città riserva però delle sorprese: il testa alla graduatoria c'è Barletta, dove il 30,4 dei contribuenti vive con un reddito inferiore agli 11.9871 euro; al secondo posto c'è Villacidro, piccolo centro del Medio Campidano in Sardegna dove il 26,1 per cento della popolazione vive ai confini della povertà sotto una soglia stabilita a 11.129 euro.

Al terzo posto c'è però la «ricca» Rimini che ha una quota povertà del 25,1 per cento. Ora è difficile pensare che la «perla dell'Adriatico» viva fra gli stenti, in realtà spiega la ricerca - bisogna tenere conto della forte vocazione turistica della città, che comporta una spesa per consumi sostenuta.

Allo stesso tempo a Rimini c'è una forte presenza di lavoratori stagionali, quindi di redditi ridotti: il 17,2 per cento dei contribuenti dichiara redditi inferiori ai 10.000 euro. Sorprendono anche il terzo posto di Massa e il quarto di Brescia (città che ha la soglia di povertà più alta: si è poveri se si guadagna meno di 12.355 euro), ma ciò che più di tutto pare inaspettato è la forte presenza di città del Centro Nord nella parte alta della classifica: 15 fra le prime venti. «Disporre di un reddito in linea con la media nazionale di per sé non mette i cittadini al riparo dal rischio povertà, poiché molto dipende dal costo della vita del luogo in cui si vive» conclude il Centro Studi Sintesi. Ma in realtà resta da individuare anche il peso dell'evasione fiscale, delle quote di reddito intascate, ma non dichiarate, la quota insomma dei finti poveri: proprio ieri a Barletta, città in testa alla classifica, la Guardia di Finanza ha arrestato nove evasori che avevano nascosto allo Stato 43 milioni di euro.

Foto: Piazza della Loggia a Brescia

Il dossier

Case ipotecate, auto e conti bloccati ecco la faccia feroce degli esattori

In 5 anni la riscossione coattiva è salita del 133% Emendamento Pd per salvaguardare le piccole aziende che rischiano la chiusura per debiti

ROBERTO PETRINI

ROMA - Per gli evasori nessuna pietà. D'accordo. Ma il complicato meccanismo che permette allo Stato di riscuotere i propri crediti nei confronti dei contribuenti morosi rischia di andare in cortocircuito. Creando malcontento, provocando manifestazioni di protesta come quella recente di Cagliari, riaprendo i termini della rivolta fiscale dei primi Anni Novanta.

Stavolta non sono le aliquote in discussione, né la farraginosità degli adempimenti fiscali, né le clausole e le decine di pagine della dichiarazione dei redditi.

Stavolta è lo Stato esattore pronto al pignoramento, al sequestro dell'automobile, alla linea dura sugli interessi in caso di mora.

Non è solo un'impressione: nei cinque anni, tra il 2005 e il 2010, il gettito della riscossione coattiva, calcolato dalla Cgia di Mestre, è aumentato del 133,5 per cento.

A far saltare i nervi ai contribuenti - con l'aggravante della crisi economica - sono i sistemi che la legge ha messo in mano a Equitalia, l'agenzia statale nata dal 2006. La stessa nascita dell'agenzia ha provocato un cambiamento culturale: le banche, che in passato si occupavano della riscossione delle tasse, di fronte ad un cliente insolvente si preoccupavano prima dei propri crediti e poi di quelli dell'erario. Oggi Equitalia ha una sola missione: recuperare i crediti dello Stato. E lo fa con una certa aggressività.

L'automobile è una delle prede preferite degli esattori del fisco: le cosiddette ganasce fiscali, ovvero il fermo amministrativo di un veicolo, hanno fatto registrare un vero e proprio boom.

Una modalità particolarmente irritante: Equitalia blocca la circolazione dell'auto presso il pubblico registro automobilistico, decade l'assicurazione Rc auto e chi utilizza il mezzo rischia una multa di oltre 2.000 euro. Ma è soprattutto l'uso disinvolto delle ganasce sotto accusa: spesso scattano per cifre irrisorie lasciando il contribuente a piedi.

L'altro punto dolente è l'ipoteca che Equitalia fa scattare senza indugi sugli immobili dei contribuenti insolventi. Questa norma introdotta dal governo di centrodestra nel decreto del luglio del 2008 non risparmia nessuno: un incubo vedersi la casa ipotecata per un debito che supera gli 8.000 euro, trovarsi nell'elenco dei cattivi clienti delle banche e sentirsi telefonare dal direttore della filiale. Tanto più che queste misure, come quella del pignoramento dei conti correnti e del blocco dei pagamenti da parte della pubblica amministrazione, arrivano da un momento all'altro, senza nessun preavviso.

Certo si tratta di evasori o comunque di gente che non ha potuto pagare. Ma il disagio c'è.

Tant'è che il Pd prepara emendamenti al decreto sviluppa tutela delle piccole e medie aziende che rischiano la chiusura per i debiti con Equitalia: allungamento da 72 a 120 del numero delle rate, impignorabilità della prima casa e divieto del fermo amministrativo del veicolo con cui si va al lavoro.

Chi entra nel tunnel di un debito con il fisco rischia grosso anche se è disposto a restituire il dovuto all'erario: fino al raddoppio della cifra iniziale. Per aver omesso di pagare, dopo aver denunciato regolarmente i propri redditi nel modello Unico, scatta una cifra pari all'imposta, più le sanzioni del 30 per cento, oltre agli interessi legali e l'aggio di Equitalia (recentemente portato al 9 per cento). Si può saldare in comode rate mensili, ma attenzione, come ha denunciato lo stesso ministro Tremonti si cade sotto le forche caudine dell'anatocismo (fino ad oggi prerogativa delle banche), cioè si pagano gli interessi sugli interessi.

Da qualche tempo la visita della Finanza vuol dire automaticamente mettere mano al portafoglio. Con l'accertamento esecutivo, un provvedimento che risale al luglio dello scorso anno, chi è accertato fiscalmente deve pagare subito il 100 per cento, più imposte e sanzioni.

Nulla conta che lo si ritenga ingiusto e che si ricorra al giudice tributario. Intanto paga, poi vediamo. Un profilo poco garantista che ha indotto lo stesso governo a correggere la rotta e a sospendere il pagamento in attesa della decisione del giudice per 120 giorni. Peccato che il pronunciamento non arrivi mai entro questi termini.

Le cifre +133,5% RISCOSSIONE La riscossione coattiva da parte dell'amministrazione finanziaria è cresciuta dal 2005 al 2010 del 133,5% 3,4 mln SOLLECITI Più solleciti nei confronti dei debitori: nel 2010 ne sono stati inviati 3,4 milioni a fronte dei 2,8 nel 2009 577 mila GANASCE FISCALI Nel corso del 2010 sono state applicate a auto e motocicli dall'amministrazione finanziaria 577 mila ganasce fiscali 1,6 mln PREAVVISI I preavvisi di fermo amministrativo messi in atto dall'amministrazione finanziaria sono stati 1,6 milioni 450 mila IPOTECHE Le ipoteche iscritte dall'amministrazione finanziaria dal 2007 al 2010 sono circa 450 mila 11.189 PIGNORAMENTI I pignoramenti immobiliari da parte dell'amministrazione sono cresciuti rispetto agli 8.771 del 2007 1,1 mln RATEAZIONI Sono state circa 1 milione e 145 mila le rateazioni concesse dall'inizio della crisi all'aprile di quest'anno 0,70% CARTELLE PAZZE Nel 2010, su 18 milioni di atti fiscali emessi, solo lo 0,70% è stato impugnato dai contribuenti

Il bilancio

Dopo i tagli del governo al Comune Renzi elimina 11 milioni di spese

Blocco del turn over, previste multe per 51 milioni Lacrime e sangue, ma evitati riduzioni dei servizi al sociale e ritocchi dell'Irpef

ERNESTO FERRARA

I SERVIZI sociali e la scuola non saranno tagliati, ma si risparmieranno 11 milioni di euro di utenze, affitti, acquisti e manutenzioni. Lo stesso ufficio del sindaco si ridurrà di circa 280 mila euro il budget per spese di comunicazione, trasferte, convegni. Quasi totale il blocco del turn over per i dipendenti però: per 5 che vanno in pensione ne verrà riassunto uno secondo il dettato di Tremonti, un'operazione che farà risparmiare 2 milioni. Altri 2 si recuperano congelando il fondo per il salario accessorio dei dipendenti e su cui indaga la Corte dei Conti. Nemmeno un euro in più di tasse sarà preso dalle tasche dei fiorentini: non si aumenta l'Irpef, non si tocca la Tia, non crescerà il costo del biglietto dell'Ataf. Addirittura il sindaco ha voluto che non si aumentasse nemmeno il prezzo dell'affitto della Sala Rossa per i matrimoni, che gli uffici volevano crescesse di 50 euro. Dall'affitto delle sale monumentali come il Salone dei Cinquecento (ieri occupato da un buffet di finanzieri tedeschi) con le nuove tariffe invece si conta di incassare 257 mila euro in più. Le multe si confermano un pilastro per le casse comunali.

L'anno scorso si prevedeva d'incassare 42 milioni dai verbali, alla fine il bottino è stato di 51 milioni grazie al boom degli autovelox: e quest'anno si conferma proprio quella cifra, 51 milioni di euro di entrate presunte. Solo grazie alla tassa di soggiorno per i turisti concessa dal governo però si riuscirà a far pari con i circa 20 milioni di euro di tagli dello Stato (18,8 di contributo ordinario, 1,1 di fondo statale investimenti) e i 2,6 tolti dalla Regione al trasporto pubblico locale: dal prossimo primo luglio i turisti pagheranno un euro a stella (al giorno) di tassa all'albergo o al «bed and breakfast» dove soggiornano. Nelle casse comunali da questa posta si prevede arrivino 10 milioni di euro entro fine 2011.

E' il bilancio preventivo 2011 di Palazzo Vecchio. Un bilancio che «non aumenta le tasse nonostante il taglio rilevante del governo e della Regione e fa di necessità virtù», rivendica Renzi: «Non mettiamo le mani in tasca ai cittadini. Abbiamo deciso di non tagliare neanche un centesimo sul sociale e sull'istruzione: una città civile, un Paese civile, non taglia né sul sociale né sulla scuola. Noi non lo facciamo e di questo sono orgoglioso». Non si taglia nemmeno sulla cultura, fa notare Renzi: «Le altre città chiudono i teatri, noi con 400 mila euro salviamo la Pergola». E' un bilancio fatto di minori spese: -14,9% per l'acquisto di beni e materie prime, -9,8% di affitti, -16% di utenze (-2,3 mln) e -17% di spese per l'ufficio del sindaco (-280 mila euro). Ma anche di investimenti: il piano delle opere pubbliche per quest'anno porta in dote 185 milioni di euro. Di cui 68 finanziati tramite alienazioni: 35 dovrebbero arrivare dal Teatro Comunale.

Dall'elenco dei beni comunali in vendita esce villa Strozzi ed entrano due parcheggi: quello sotto la Coop di piazza Leopoldo che ha 134 posti auto e quello di piazza Bartali a Gavinana con 138 posti.

I numeri

20 L'AMMANCO Nelle casse del Comune 20 milioni in meno dallo Stato e 2,6 milioni dalla Regione per i bus
11,5 IL RISPARMIO Senza alzare le tasse l'unica strada è risparmiare: 11,5 milioni da affitti, utenze, acquisti
10 LA TASSA L'imposta di soggiorno per i turisti parte dal primo luglio: si punta a incassare 10 milioni
185 GLI INVESTIMENTI Strade, manutenzioni, piazze, opere: il piano investimenti 2011 porta in dote 185 milioni di euro

68 LE ALIENAZIONI Si conta di incassare 58 milioni in tutto: in vendita pure due parcheggi a Gavinana e Rifredi

Foto: FARÒ COSÌ Renzi mentre spiega la manovra che il Comune dovrà fare a fronte dei tagli del governo

Foto: I BIMBI NO Lacrime e sangue in bilancio: ma i servizi per i bimbi non verranno tagliati

Derivati, il regolamento va ai supplementari

Il ministero dell'Economia ha escluso il varo in tempi brevi dell'atteso regolamento sull'operatività in derivati di Regioni, Province e Comuni. Le banche attendono con interesse il varo del regolamento perché farebbe ripartire, dopo tre anni di blocco, il ricorso ai derivati da parte degli enti territoriali e dunque un sicuro business. Tuttavia, il tema è caldo. Dopo diversi casi di abuso, il Tesoro ha infatti vietato agli enti di stipulare nuovi contratti derivati (tipicamente swap su tassi di interesse e valute, forward rate agreement) ma diverse partite pesano ancora molto sull'opinione pubblica (quella di Milano in testa). Secondo gli ultimi dati pubblicati dalla Banca d'Italia, a fine giugno 2010 i derivati in portafoglio agli enti locali avevano un valore di mercato superiore a un miliardo di euro. Il debito sottostante (valore nozionale) era pari a 20,461 miliardi. In ogni caso, come chiesto in questi giorni dagli enti locali, la bozza passerà anche all'esame della Conferenza Unificata.

Sanzioni, i no delle regioni

Fallita l'intesa sul decreto legislativo in materia di premi e sanzioni per gli amministratori locali, il governo va avanti. E, come previsto dalla legge delega sul federalismo fiscale (n.42/2009, invierà alle camere una relazione sulle ragioni del mancato accordo in Conferenza unificata con regioni, province e comuni. Ragioni che sono state anticipate ieri dal ministro per le riforme, Umberto Bossi, in consiglio dei ministri e che fondamentalmente ruotano attorno alla lamentata incostituzionalità del testo. Questo pensano del decreto i presidenti delle regioni che, in un documento approvato lo scorso 5 maggio, hanno messo nero su bianco i loro dubbi sul provvedimento, confermando la posizione fortemente critica già espressa, a caldo, dal loro rappresentante Vasco Errani. Nel mirino dei governatori finisce soprattutto la norma che prevede (ex art. 126 Cost.) la rimozione del presidente della giunta (e lo scioglimento del consiglio) nelle regioni in cui si verifichi un «grave dissesto finanziario» riferito al disavanzo sanitario. In primo luogo, i presupposti per l'applicazione di tale sanzione sarebbero del tutto irragionevoli, in quanto riferiti ad attività che il presidente svolge come organo statale, nella sua qualità di commissario ad acta nominato dal governo. L'art. 126 Cost., evidenzia il documento, si riferisce, invece, a comportamenti gravissimi e intenzionali del medesimo presidente (e del Consiglio regionale) compiuti nell'esercizio delle funzioni proprie del loro ruolo istituzionale, non certamente a funzioni amministrative esercitate in qualità di commissario del governo. In tale contesto, l'eventuale incapacità del presidente-commissario di realizzare gli obiettivi di risanamento (sempre che essa non derivi dalla stessa inadeguatezza del piano di rientro definito dal governo) potrebbe essere sanzionata al più (come del resto già prevede la normativa vigente) mediante la sua sostituzione, in applicazione dell'art. 120 Cost. In simili frangenti, infatti, sostengono i governatori, il presidente si trova ad operare in un contesto di poteri circoscritti, fortemente condizionati dalle direttive impartite dall'esecutivo, adottando, in forza della sua qualifica di commissario, decisioni che non possono essere ricondotte alla sua condizione di rappresentante dell'ente regione e non possono, quindi, riflettersi sulla sua carica. Nella medesima prospettiva, viene suggerita una lettura costituzionalmente corretta dell'art. 17, comma 1, lettera e), della legge n. 42/2009, che espressamente include tra i casi di grave violazione di legge di cui all'art. 126, Cost. «le attività che abbiano causato un grave dissesto nelle finanze regionali» e che, secondo le regioni, non può che riferirsi, appunto, ai casi in cui la produzione del grave dissesto finanziario sia direttamente imputabile ai comportamenti, reiteratamente e intenzionalmente gravi, del presidente (o del Consiglio regionale). Lo scioglimento di quest'ultimo, del resto, inevitabile a seguito della rimozione del presidente, sarebbe a maggior ragione ingiustificato, giacché il consiglio nulla può fare in merito all'attività del commissario. Contestate, inoltre, le norme che prevedono per dieci anni l'interdizione da qualsiasi carica in enti vigilati o partecipati da enti pubblici nei confronti dei Presidenti rimossi e la decurtazione del 30 per cento del rimborso relativo alle spese elettorali sostenute in campagna elettorale per il partito, la lista o la coalizione che li presentino come candidati a qualsiasi altra carica pubblica elettiva. Da questo punto di vista viene evidenziata, oltre che una possibile violazione della delega contenuta nella citata legge n. 42/2009, anche un'indebita interferenza con la potestà legislativa regionale in materia elettorale. Matteo Barbero

Il decreto sviluppo estende lo Statuto (legge 212/2000) alle attività di vigilanza previdenziale

Garante del contribuente a 360°

Il datore di lavoro può ricorrere contro le ispezioni Inps

Le ispezioni dell'Inps (e quelle di tutti gli enti di previdenza) devono arrecare la minore turbativa possibile all'attività di lavoro dell'azienda e durare al massimo 15 giorni (30 giorni nelle aziende di grandi dimensione). Entro 60 giorni dal verbale ispettivo, inoltre, il datore di lavoro può comunicare eventuali osservazioni o formulare richieste di cui gli uffici non possono non tenerne conto. In caso di procedure ispettive difformi ai principi di legge, infine, il datore di lavoro può rivolgersi anche al Garante del contribuente. Lo stabilisce il dl n. 70/2011 (decreto sviluppo). Le novità arrivano dall'estensione dello Statuto del contribuente alle attività di vigilanza effettuate dagli enti di previdenza. In particolare, il decreto sviluppo stabilisce che le disposizioni dell'articolo 12 della legge n. 212/2000 (Statuto del contribuente) "si applicano anche nelle ipotesi di attività ispettive o di controllo effettuate dagli enti di previdenza e assistenza obbligatoria". L'articolo reca disposizioni in tema di "diritti e garanzie del contribuente sottoposto a verifiche fiscali". E stabilisce che tutti gli accessi, ispezioni e verifiche nei locali destinati all'esercizio di attività commerciali, industriali, agricole, artistiche o professionali devono essere effettuate in base alle esigenze effettive di indagine e controllo sul luogo. E che devono svolgersi, salvo casi eccezionali e urgenti che siano adeguatamente documentati, durante l'orario ordinario di esercizio delle attività e con modalità tali da arrecare la minore turbativa possibile allo svolgimento delle stesse attività, nonché alle relazioni commerciali o professionali del contribuente. Ancora, la norma dello Statuto stabilisce che quando viene iniziata la verifica, il contribuente ha diritto di essere informato delle ragioni che l'abbiano giustificata e dell'oggetto che la riguarda, della facoltà di farsi assistere da professionisti abilitati alla difesa dinanzi agli organi di giustizia tributaria, nonché dei diritti e degli obblighi che vanno riconosciuti al contribuente in occasione delle verifiche. E che, su richiesta del contribuente, l'esame dei documenti amministrativi e contabili può essere effettuato nell'ufficio dei verificatori o presso il professionista che lo assiste o rappresenta. Ancora, stabilisce che la permanenza presso la sede del contribuente degli ispettori, dovuta a verifiche, non può superare i trenta giorni lavorativi, prorogabili per ulteriori trenta giorni nei casi di particolare complessità dell'indagine individuati e motivati dal dirigente dell'ufficio. Sul punto, però, sempre il decreto sviluppo ha introdotto una modifica, stabilendo che il predetto periodo, così come l'eventuale proroga, non può superare i 15 giorni in tutti i casi in cui la verifica sia svolta presso la sede di imprese in contabilità semplificata e lavoratori autonomi. Ancora, l'articolo 12 esteso alla vigilanza degli enti di previdenza prevede che il contribuente, nel caso ritenga che i verificatori procedano con modalità non conformi alla legge, può rivolgersi anche al Garante del contribuente, istituito presso ogni direzione regionale delle entrate con compiti di sorveglianza e garanzia del rapporto di fiducia tra cittadini e amministrazione. Infine, stabilisce che, dopo il rilascio della copia del processo verbale di chiusura delle operazioni da parte degli organi di controllo, il contribuente può comunicare entro 60 giorni osservazioni e richieste che sono valutate dagli uffici impositori.

Ricorso al Tar per la tassa sulle disgrazie

Marche contro il Milleproroghe

Prima il ricorso alla Corte Costituzionale, ora quello al Tribunale amministrativo regionale (Tar) del Lazio. Le Marche non si danno per perse e continuano la loro battaglia legale contro il decreto Milleproroghe che ha introdotto la cosiddetta «tassa sulle disgrazie», ossia l'obbligo per la Regione di reperire dalle tasche dei propri contribuenti regionali gli oltre 600 milioni di euro di danni causati dal maltempo di inizio marzo. Come? Attraverso una manovra di bilancio che preveda aumenti sulle aliquote Irpef e Irap, oppure con un incremento delle accise sulla benzina. A differenza di quanto accaduto nel Veneto leghista, dove i soldi del governo per fare fronte alle alluvioni sono arrivati eccome. Questo, almeno, è quanto lamentano gli amministratori marchigiani, perlopiù targati Pd. Le Marche hanno impugnato la nota del Dipartimento nazionale della Protezione civile del 31 marzo scorso (inviata anche ad Abruzzo e Basilicata) che, interpretando le nuove norme introdotte dal Milleproroghe, scarica sulle Regioni gli oneri finanziari per la gestione delle emergenze, chiudendo i rubinetti del Fondo nazionale a cui si era attinto in passato per affrontare le calamità naturali. «Tutti gli spazi di confronto con il governo nazionale si sono esauriti», commenta Spacca, «e le richieste che provengono dai territori marchigiani rimangono senza risposta da parte del governo nazionale». Il governatore pd è convinto che «la solidarietà dello Stato non possa mancare dopo la sua stessa dichiarazione di 'emergenza nazionale' cui non è seguita l'ordinanza, come sempre in precedenza era avvenuto. Percorreremo tutte le strade che la legge ci consente per far valere le nostre ragioni e per dare risposta a un territorio che ha subito 610 milioni di euro di danni».

Rapporto sulla diffusione dell'Ict in 32 paesi europei. Avviare un business online è una chimera

Enti locali, l'e-procurement non va

I comuni sono in ritardo a differenza della p.a. centrale

L'informatizzazione della pubblica amministrazione italiana sta dando i primi risultati, ma c'è ancora molto da fare su e-procurement, startup del business e lavoro. A rilevarlo il IX Benchmark Measurement realizzato da Capgemini, Idc, Rand Europe, Sogeti e DTi per conto della Commissione europea. Il documento, preparato grazie all'osservazione dei servizi offerti dalle p.a. di 32 paesi (i 27 europei più Croazia, Islanda, Norvegia, Svizzera e Turchia), ha preso di mira gli obiettivi presenti nell'i2010 Action Plan varato dalla Commissione Ue, svelando scenari interessanti per la nostra p.a. Male l'e-procurement. Se guardiamo alla qualità dell'offerta online, valutando informazione, interazione unilaterale e multilaterale, transazione e targettizzazione, nel 2010 l'Italia si è classificata al secondo posto (99%), ex aequo con Svezia e Germania, preceduta solo dai primi della classe con il 100%: Malta, Irlanda, Austria e Portogallo. Dove l'Italia va male è nel campo dell'e-procurement, settore che nel Vecchio continente fa spendere alle p.a. 1,3 trilioni di euro. Un miglioramento del settore a livello internazionale - sottolinea il rapporto - permetterebbe di creare un unico mercato davvero comune, rendendo l'Europa molto competitiva per tante piccole e medie imprese. Sono poi gli enti locali, in ritardo sull'e-procurement e la sua visibilità online (a differenza delle istituzioni statali) a regalare all'Italia un 72% poco sopra la media europea (71%) e molto al di sotto dell'Estonia (100%). È un problema che riguarda, tra l'altro, anche il Regno Unito e la Francia. Avviare un business. La possibilità di aprire un'attività svolgendo tutte le fasi necessarie attraverso i servizi online è un altro settore in cui la pubblica amministrazione italiana deve migliorare. Nel 2006 il Consiglio europeo aveva proposto di creare degli one-stop-shops in tutti gli stati membri dove fosse possibile registrarsi e avviare le proprie attività. La Direttiva servizi (2006/123/EC) del 2006 ha obbligato gli stati membri dell'Ue a dotarsi di sistemi di e-government per il business, chiamati anche «Punti di singolo contatto» per lo svolgimento dei servizi amministrativi online. Alla voce «servizi forniti in via automatizzata» (dove l'Austria prima della classe con oltre il 70%), l'Italia accumula un desolante zero (insieme a Spagna o Regno Unito), ma supera l'80% se si parla della fornitura online di servizi grazie a un apposito portale per lo startup dell'azienda, restando comunque alle spalle di Regno Unito e Norvegia. Quello che il report sottolinea è proprio il mix di modalità scelte per l'erogazione dei servizi. Fino al completo «offline» della Bulgaria: lì si va ancora avanti a base di carta e domande. Lascia invece ben sperare il fatto che l'informazione online sia ben offerta in tutto il continente, garantendo adeguate risposte a chi vuole informarsi sulle procedure di start-up o i requisiti necessari. Trovare lavoro. Anche in questo campo c'è ancora molto da fare. Per l'Europa il collo di bottiglia, evidenzia il report, è la velocità con cui viene assunto chi cerca un lavoro. E a livello di servizi online, le offerte sono poco collegate con il pubblico e con il settore privato. In Italia poco più del 40% del lavoro viene fornito online grazie ad un portale dedicato all'impiego (0% invece la fornitura automatica, che è sopra il 30% in Belgio); l'offerta online generica (siti, bandi, concorsi) è pari al 10%; al 14% si attesta la fornitura di informazioni sul lavoro grazie ad un portale apposito; il 20% del lavoro viene fornito con informazioni online grazie ad un portale dedicato e infine il restante 16% avviene offline. Fanno peggio di noi i cugini francesi. Fino ai picchi di Bulgaria e Romania, a testimonianza di un'Europa che in questo campo ha bisogno tuttora di unificarsi.

SEGRETARI/ È l'effetto del codice disciplinare che richiama il dlgs 150

Il cartellino va timbrato

Si rischia la falsa attestazione della presenza

È opportuno che i segretari comunali e provinciali timbrino la propria presenza per evitare il rischio di incorrere nella sanzione introdotta dal dlgs n. 150/2009 per i dipendenti pubblici che si rendono responsabili di «falsa attestazione della presenza in servizio, mediante l'alterazione dei sistemi di rilevamento delle presenze o con altre modalità fraudolente». Tale opportunità è rimarcata dalle disposizioni contenute nell'articolo 5, codice disciplinare, comma 10, del Ccnl 14/2/2010. Tale disposizione richiama espressamente la sanzione del licenziamento con preavviso per il segretario che incorra nella fattispecie prevista dal nuovo testo dell'articolo 55-quater del dlgs n. 165/2001 introdotto dal dlgs n. 150/2009, cosiddetta legge Brunetta, e che prevede il licenziamento in tronco per i dipendenti pubblici che imbrogliano sull'effettiva presenza in servizio. Ricordiamo che l'articolo 19 del Ccnl dei segretari del 16 maggio 2001 ha assegnato agli stessi un'ampia autonomia nella gestione del proprio orario di lavoro: infatti lo stesso non è predeterminato ed i singoli possono gestirlo in modo flessibile rispetto «alle esigenze connesse all'espletamento dell'incarico affidato alla sua responsabilità in relazione agli obiettivi e programmi da realizzare». Il che induce a letture diversificate sulla presenza di un tale obbligo, negato dalla ex Agenzia per la gestione dell'albo autonomo dei segretari comunali e provinciali ed affermato, anche se con riferimento alla disciplina in vigore prima del contratto, dalla sentenza della sesta sezione del Consiglio di stato n. 1763/2007. L'opportunità della attestazione della presenza tramite i sistemi di rilevazione delle presenze nell'ente è suggerita dalla nuova disposizione contrattuale, che ripropone la sanzione del licenziamento cosiddetto in tronco, cioè senza preavviso, in capo al segretario che si renda responsabile di raggiri nella attestazione della sua presenza in servizio. Il fatto che questa indicazione legislativa sia riproposta nella disposizione contrattuale induce a pervenire a tale conclusione. Infatti, la riproposizione in un contratto di una norma di legge in materia di lavoro pubblico, alla luce del principio della imperatività di tali disposizioni e della impossibilità per i contratti collettivi di modificare le norme di legge, è superfluo e, quindi, deve necessariamente essere interpretata in modo produttivo di effetti. Il che si traduce pressoché automaticamente nella conseguenza che il contratto chiarisce che anche il segretario deve potere dimostrare la sua effettiva presenza in servizio attraverso riscontri documentali e certi. I quali non sono sicuramente dati dalla sua autodichiarazione, ma che devono essere effettivamente e concretamente verificabili, cioè basarsi su elementi certi e incontrovertibili. Talvolta, ciò è possibile sulla base di elementi probanti indiretti, quale, per esempio, la presenza a una riunione di consiglio o di commissione in cui l'ora risulti in modo certo. Ma il più delle volte richiede una dimostrazione tramite documentazione certa e automatica. Questo non vuol dire che il segretario sia privato della flessibilità nella gestione del proprio orario voluta dal contratto: le amministrazioni possono su questo aspetto dettare specifiche disposizioni, fermi restando gli ampi margini di autonomia da riconoscere allo stesso, anche alla luce del divieto assoluto di erogargli compensi per lo straordinario. Si deve infine ricordare che l'attestazione della presenza in servizio e dell'orario svolto costituisce la condizione essenziale per potere fruire dei ticket sostitutivi della mensa.

Approvato in via definitiva il sesto decreto attuativo del federalismo. Fitto: un imperativo morale

Fondi Ue, giro di vite sugli sprechi

Timing certo, controlli e sanzioni fino al commissariamento

Meno dispersione di risorse comunitarie attraverso l'individuazione di pochi interventi strategici da realizzare. Più controlli sull'attuazione delle opere attraverso la definizione di un rigido cronoprogramma da cui non si potrà sgarrare. E soprattutto possibilità da parte dello stato di sostituirsi alle regioni inadempienti sfruttando la procedura prevista dall'art. 120 della Costituzione. Fino ad arrivare al commissariamento dell'ente. E' questa la ricetta di rigore contenuta nel sesto decreto attuativo del federalismo fiscale, quello che riguarda più da vicino le regioni del Sud perché rivede tutto il sistema delle regole per le politiche di sviluppo e coesione a favore delle aree sottoutilizzate. I fondi Fas, spesso non sfruttati a dovere dai governatori meridionali, lasceranno il posto al nuovo Fondo per lo sviluppo e la coesione che sarà ripartito dal Cipe sulla base di un vero e proprio contratto stipulato tra i governatori, il ministro per gli affari regionali, il ministro dell'economia e gli altri dicasteri interessati. Il dlgs, che aveva ottenuto parere favorevole dalla Bicamerale il 5 maggio scorso (si veda ItaliaOggi del 6/5/2011) grazie all'astensione del Terzo Polo, è stato approvato in via definitiva ieri dal consiglio dei ministri e andrà ora alla firma del Capo dello stato per poi approdare in Gazzetta Ufficiale. Per il ministro degli affari regionali, Raffaele Fitto, a cui Roberto Calderoli, plenipotenziario sul federalismo, ha ceduto la scena in considerazione della delega che il ministro pugliese ha in materia di politiche di coesione, si tratta di un «tassello fondamentale per completare il federalismo». Un intervento «non più rinviabile a causa degli insoddisfacenti risultati raggiunti che non sono riusciti a scalfire i pesanti divari territoriali del paese». Lo spreco dei fondi europei da parte delle regioni meridionali (il 29/3/2011 ItaliaOggi aveva anticipato i dati della Ragioneria sulla programmazione 2007-2013 da cui è emerso che su una dotazione di 233,8 miliardi di euro ne sono stati impegnati solo 2,9 pari all'1,3% e grazie quasi esclusivamente alla virtuosa Basilicata) del resto non è mai andato giù al ministro. Che per cercare di stanare le regioni del Sud dall'immobilismo a febbraio ha incontrato tutti i governatori meridionali nel tentativo di spiegare che le risorse comunitarie sono un'opportunità da cogliere fino in fondo soprattutto in un periodo di crisi. Parole che il ministro ha ripetuto anche ieri: «dinanzi alle nuove scarsità di fondi determinate dai vincoli alle finanze pubbliche che caratterizzeranno gli anni a venire l'efficacia degli interventi e la qualità della programmazione divengono imperativi morali ancor prima che politici». Di qui la necessità di concentrarsi su pochi, grandi, obiettivi strategici piuttosto che parcellizzare le risorse in centinaia di progetti più piccoli e senza futuro. Il decreto approvato dal cdm va proprio in questo senso. E prende le mosse da tre principi di fondo: - leale collaborazione istituzionale tra stato-regioni e autonomie locali per l'individuazione degli interventi prioritari; - utilizzazione delle risorse secondo il metodo della programmazione pluriennale, tenendo conto delle indicazioni dell'Ue; - programmazione, organizzazione e attuazione degli interventi finalizzate ad assicurare qualità, tempestività e conseguimento dei risultati. Come detto, il Fondo per le aree sottoutilizzate (Fas) cambierà nome e si chiamerà Fondo per lo sviluppo e la coesione. Avrà carattere pluriennale al pari della programmazione dei Fondi strutturali Ue e servirà a finanziare «progetti strategici, sia di carattere infrastrutturale sia di carattere immateriale aventi natura di grandi progetti o di investimenti articolati in singoli interventi funzionalmente connessi». L'ammontare delle risorse sarà definito tenendo conto anche dell'andamento del Pil. E proprio questo aggancio alla crescita del prodotto interno lordo non convince l'opposizione che parla, infatti, di un «decreto bluff». «Non si stanziava un solo euro per il Sud ma si aggancia in maniera generica ed evasiva l'ammontare delle risorse all'andamento del Pil», lamenta Felice Belisario dell'Idv. «Il problema è che il Pil ha ripreso a correre ovunque ma non in Italia, dove è stimata una crescita attorno all'1% quest'anno e all'1,2% nel 2012. Il che significa che al Mezzogiorno andranno giusto le briciole». Tempi, risorse e modalità di attuazione saranno definiti nel contratto istituzionale di sviluppo sottoscritto tra i presidenti di regione e il governo. Nel contratto verrà messo nero su bianco il cronoprogramma delle opere, le responsabilità dei contraenti, i criteri di valutazione, il monitoraggio, le sanzioni e le condizioni per procedere

al definanziamento. In caso di inerzia o inadempimento da parte dei governatori (ma basterà anche il solo rallentamento rispetto alla tabella di marcia del cronoprogramma) il governo potrà esercitare il potere sostitutivo sulle regioni, «anche attraverso la nomina di un commissario straordinario» a cui spetterà portare a termine le opere. Gli altri provvedimenti approvati dal consiglio dei ministri. Su proposta del ministro per le pari opportunità, Mara Carfagna, il cdm ha approvato un disegno di legge che introduce nell'ordinamento disposizioni finalizzate ad assicurare le pari opportunità nelle procedure per l'elezione dei consigli comunali e provinciali e nella costituzione delle commissioni di concorso per l'accesso alle pubbliche amministrazioni. Su proposta del ministro della funzione pubblica, Renato Brunetta, è stato approvato un regolamento che disciplina le modalità di svolgimento del periodo di formazione semestrale all'estero per i neo dirigenti statali di prima fascia, assunti a seguito di concorso.

A rischio soprattutto gli enti locali, dove a fine 2010 si calcolavano debiti per ben 35 miliardi di euro

La bomba dei derivati può ancora esplodere

Le grandi lobby bancarie internazionali sono tornate alla carica per far sbloccare i derivati finanziari degli enti locali. Dopo che gli swap e gli altri contratti derivati avevano sconvolto i bilanci di molti comuni e regioni italiani con perdite disastrose, nel 2008 l'allora governo ne impose il blocco. Senza autorizzazione governativa nessun ente locale era autorizzato a sottoscrivere tali contratti. Erano intervenuti anche la Corte dei Conti, la Consob, la Banca d'Italia. Al Senato vi fu un ampio dibattito e furono evidenziati i rischi ma anche le pesanti situazioni determinatesi nei conti di diverse piccole e medie imprese oltre che degli enti locali. A fine 2010 i debiti totali degli enti locali ammontavano a 111 miliardi di euro di cui 35 miliardi in derivati. Alcuni di questi contratti si trascineranno fino al 2050 con costi ingenti e crescenti per tante generazioni di cittadini. Secondo i bollettini della Banca d'Italia, a fine giugno 2010 i derivati degli enti locali avevano un mark to market negativo, significando che nell'ipotesi di chiusura di tutti i contratti alla data di rilevazione esso sarebbe un costo aggiuntivo di oltre 1 miliardo di euro. Da recenti elaborazioni fatte sui dati forniti da Eurostat, nel periodo 2007-10 le amministrazioni pubbliche italiane hanno dovuto sostenere oltre 4 miliardi di euro di maggiori interessi sul debito a seguito degli andamenti dei loro contratti derivati in essere. Essi sono soprattutto operazioni miranti ad allungare la durata del debito sovrano e alla «protezione» dalle eventuali improvvise oscillazioni sui tassi di interesse. La citata spesa addizionale in parte è dovuta proprio alla performance dei derivati degli enti locali. Al Ministero dell'economia da un po' di tempo circolano le bozze di un nuovo regolamento in materia di derivati che, oltre alle ovvie esigenze di trasparenza e di chiarezza nelle informazioni contenute nei contratti, dovrebbe ridurre il rischio per gli enti locali. Finora l'approccio chiamato «risk-based» suggerito dalla Consob terrebbe conto degli scenari di rendimento, del grado di rischio e dell'orizzonte temporale. Si tratta di simulazioni di calcolo probabilistico dei rendimenti di un prodotto finanziario. Ciò dovrebbe consentire di verificare i reali costi del derivato rispetto a quelli di un'ordinaria operazione finanziaria. Per vedere se la posizione finale dell'ente locale sarebbe migliore con o senza il derivato. Ciò renderebbe forse più difficile almeno l'introduzione di costi occulti. Purtroppo c'è anche una proposta dell'Abi che, anche sotto la spinta dei grandi gestori internazionali dei mercati dei derivati, vorrebbe introdurre l'approccio del «what-if» basato su un modello matematico costruito su una serie di innumerevoli equazioni e di variabili per studiarne gli effetti. È un approccio che aumenta l'incomprensibilità dell'operazione che porterebbe comunque alla sottoscrizione del derivato. Trattasi di metodi matematici che non prendono in considerazione possibili rischi sistemici, ma semplicemente delle variabili considerate. Noi riteniamo che si dovrebbe invece privilegiare i principi consolidati della buona amministrazione della cosa pubblica. Gli approcci sopramenzionati, anche se apparentemente meno opachi del passato, si basano comunque su delle aspettative probabilistiche di «giochi» e comportamenti della finanza. È grave inoltre che si ignori del tutto la richiesta dell'Anci di individuare un giusto percorso per estinguere i vecchi derivati oggetto di molti contenziosi. In alcuni casi, a seguito di denunce per frode presentate in tribunale da alcuni comuni, si è arrivati anche al sequestro preventivo di beni per centinaia di milioni di euro nei confronti delle grandi banche coinvolte. Ovviamente la controffensiva legale del sistema bancario a livello internazionale, con effetti anche in Italia, non si è fatta attendere. La JP Morgan, la Bank of America e altre banche hanno denunciato presso l'Alta Corte di Londra per inadempienza del contratto derivato alcune controparti quali le regioni del Lazio, della Toscana, del Piemonte. Si sottolinea che quasi sempre il tribunale di competenza era ed è fuori dai nostri confini. È evidente il ritorno di fiamma della grande speculazione e dei derivati finanziari. Sarebbe da irresponsabili riportare gli enti locali ai tavoli verdi del gioco d'azzardo. Perciò il regolamento in elaborazione non può assecondare i desiderata delle grandi banche ma i bisogni di stabilità e di servizi pubblici della collettività.

IL CARROCCIO E IL FEDERALISMO DEGLI INGANNI

VERSO I BALLOTTAGGI

Claudio Martini PRESIDENTE FORUM PD ENTI LOCALI

Dal voto amministrativo del 15 e 16 maggio è venuto finalmente un segnale forte e chiaro sull' inadeguatezza del governo e della maggioranza, della sua non-politica, dell'uso ad personam delle Istituzioni. Ed anche sulla stanchezza dei cittadini per il degrado e l'impaludamento dell'Italia. Senza montarsi la testa è però evidente che una fase nuova si è aperta e che l'opposizione può e anzi deve rilanciare un'iniziativa vigorosa e innovativa in tutto il Paese e dar corpo ad un progetto di alternativa mobilitante e convincente. L'attenzione dei commentatori è concentrata adesso sui problemi del centrodestra e dell'alleanza Berlusconi-Bossi. E sul travaglio della Lega, stretta tra fedeltà al premier e scetticismo crescente sul federalismo fiscale. Era ora che questi nodi venissero al petto e che si squadernassero le contraddizioni di una politica tenuta fin qui insieme dalla propaganda, dagli interessi di bottega, dalla spartizione delle poltrone. Il conto è salato soprattutto per la Lega che vede appannarsi il mito dell'«irresistibile ascesa», dell'incontestabile golden share. I leghisti in questi anni hanno tenuto i piedi in troppe staffe: rivoluzionari a parole e clientelari di fatto, federalisti sul territorio e centralisti a Roma, contro la «vecchia politica» nei proclami e però favorevoli ad imbarcare i Responsabili ed a tutte le leggi della cricca in Parlamento. Anche nell'elettorato nordista questa macedonia ha preso un sapore agro. È comprensibile che Bossi alzi adesso il tiro contro Berlusconi ma se siamo arrivati fin qui le colpe della Lega sono evidenti. Va tuttavia sottolineata l'importanza della battaglia forte e senza sconti che è stata combattuta, dal Pd innanzitutto, contro gli inganni della Lega e contro il suo vuoto chiacchierare, a cominciare dal federalismo fiscale. Il giochino di Bossi ha iniziato a incepparsi quando abbiamo svelato l'inganno dei decreti di Calderoli, denunciato il tradimento della Legge delega 42/09, additato alle categorie economiche la realtà dell'aumento delle tasse nascosto nei decreti stessi, ribattuto senza timidezza e senza complessi - anche al Nord - che «l'albero era storto». È stato come se finalmente qualcuno dicesse che il Re era nudo. Sfidare apertamente la Lega sul suo terreno, nel merito e nel progetto, senza paura di farsi dire che eravamo contro il federalismo perché in realtà noi eravamo contro un pessimo federalismo firmato Calderoli: questa linea ha pagato, nella coscienza dei cittadini e delle imprese prima ancora che nel voto. Su di essa dovremo continuare, altri frutti sono pronti a venire. Commenta su www.unita.it

I CONTI DELLA LOGGIA. Mutamenti sostanziali però solo dal 2013

Bilancio, primi effetti del federalismo fiscale

Il sindaco Adriano Paroli Sul Bilancio della Loggia approdano i primi effetti del Federalismo fiscale. Per ora sono solo formali e lasciano immutata la sostanza. Qualcosa di sostanziale dovrebbe vedersi solo a partire dal 2013. In pratica nella parte corrente del Bilancio di previsione 2011 scompaiono i trasferimenti dello Stato, sostituiti dalle entrate tributarie sotto forma di compartecipazione all'Iva e di fondo sperimentale di riequilibrio. E la cosa ha richiesto una variazione esaminata ieri dalla commissione Bilancio. Nelle entrate di parte corrente scompaiono i 3,6 milioni di compartecipazione Irpef in quanto considerata trasferimento statale. Sono cancellati pure 19,2 milioni di fondo ordinario, 6,7 di fondo consolidato e 500 mila euro di rimborso Iva generale. I 10,9 milioni di contributi diversi dallo Stato si riducono a 3,2 ma in compenso si aggiungono 12,4 milioni di compartecipazione Iva e 25,3 di fondo sperimentale di riequilibrio. Il totale delle previsioni di parte corrente resta sempre di 41 milioni circa. I calcoli sono fatti sulle cifre nazionali. Il decreto sul Federalismo fiscale - spiegano i tecnici - è ancora privo di decreti attuativi e si sono fatti i conti sugli 11 miliardi e 250 milioni fiscalizzati messi a disposizione di tutti gli enti. E poiché la compartecipazione Iva sarà distribuita ai Comuni sulla base della popolazione residente, si sono potuti calcolare i 12,4 milioni che spettano a Brescia. IL FONDO SPERIMENTALE di riequilibrio, poi, fissa la differenza tra i trasferimenti e i fondi fiscalizzati e permette variazioni comprese tra meno 0.49 e più 1.5. In pratica non si potrà ricevere meno o più di quello. Non cambia granché, ma la variazione si è resa necessaria per rendere il Bilancio coerente con il decreto. Tutto qui. Con le modifiche apportate, il complesso della parte corrente per l'anno in corso prevede 110,5 milioni di entrate tributarie, 7,4 di contributi e trasferimenti di Stato, Regione e altri enti pubblici, 126,7 milioni di entrate extratributarie per un totale di 244,7 milioni. Se si aggiungono 5 milioni da permessi di costruzione e 1,5 di plusvalenze da alienazioni si arriva al totale generale di 251,2 milioni come prima. Lo stesso criterio viene adottato per le previsioni 2012-13, con l'unica differenza che dal 2012 verrà soppressa l'addizionale Enel. In ogni caso, per il 2012 le previsioni di entrata di parte corrente restano assestate su 38,7 milioni come per l'anno dopo. Il tutto funzionerà così fino alla fine del 2013, quando verranno introdotti l'Imu, l'Imposta municipale unica, e il fondo perequativo per armonizzare le differenze di capacità fiscale a livello nazionale con la definizione di criteri standard. Quanto alla parte in conto capitale, 5 milioni e 115 mila euro di opere finanziate con indebitamento da mutui vengono sostituiti per poco più di due milioni da avanzo di bilancio vincolato a investimenti e per altri tre milioni abbondanti da avanzo da ammortamenti. Sono tutti soldi di avanzo del 2010 per il rifinanziamento di spese di investimenti già previsti con mutuo. E anche qui il saldo finale non cambia di una virgola. Né provoca alcuna alterazione del Patto di stabilità.MI.VA.

Dal Fas al Fondo sviluppo e coesione sì del Cdm, nuovo approccio col Sud

Il decreto legislativo prevede che le risorse saranno agganciate al Pil

il ministro per gli affari regionali raffaele fitto Anna Rita Rapetta Roma. Dopo mesi di risorse dirottate dal Fas verso investimenti di cui ha beneficiato soprattutto il Settentrione, il Consiglio dei ministri approva un decreto legislativo che, in attuazione della legge sul federalismo fiscale, rivede il quadro di regole per le politiche di sviluppo e coesione a favore delle aree sottoutilizzate. Il decreto non stanziava risorse, ma riforma i meccanismi di utilizzo del Fondo per lo sviluppo e la coesione (già Fondo per le aree sottoutilizzate, Fas) e prevede alcuni meccanismi per utilizzare le risorse, comprese quelle europee, che negli anni sono rimaste inutilizzate da parte degli Enti locali. La novità che è riuscita a far approvare nel Cdm di ieri il ministro per gli Affari Regionali, Raffaele Fitto, è che la consistenza dei futuri Fas dipenderà anche dall'andamento del Pil, e quindi sono destinati ad aumentare visto che la ricchezza nazionale, nei prossimi anni, è destinata, seppur in misura modesta, a crescere. Non viene indicato, come chiedeva l'opposizione, un ancoraggio fisso (il Pd chiedeva venisse fissato allo 0,6% del Pil, l'Idv puntava all'1%), ma viene superato il veto del Tesoro e della Lega che, nelle settimane scorse, aveva abbandonato per protesta la seduta nella Bicameralina. L'inaspettato cambio di rotta è stato registrato nel successivo passaggio in commissione Bilancio (che in base alla legge delega sul federalismo esprime al governo il suo parere ai decreti legislativi): il relatore, il deputato campano Gioacchino Alfano, presente il ministro Fitto, ha proposto la riformulazione del decreto approvata dalla Commissione, e infine recepita dal Cdm seppure tra i mugugni di alcuni ministri. Il testo approvato afferma che il Documento di economia e finanza determina l'ammontare delle risorse del Fondo "con particolare riferimento all'andamento del Pil e di finanza pubblica e coerentemente con gli obiettivi programmati di finanza pubblica". Anche se l'ancoraggio non è né numerico né esclusivo, con questo sistema aumenteranno le risorse per il Mezzogiorno. Risorse che in questa legislatura sono state tagliate di 24 miliardi per far fronte a spese soprattutto a favore di regioni del Nord (come l'abolizione dell'Ici per le case di lusso, collocate per oltre il 90% nel Centro-Nord). La dicitura "con particolare riferimento all'andamento del Pil" dovrebbe invertire la tendenza visto che come scrive anche il governo nel Def il Pil salirà quest'anno all'1% e nel 2012 all'1,2%. Troppo poco, secondo l'opposizione. "Nel decreto, titolo a parte, non c'è niente per il Sud", afferma Ludovico Vico del Pd. Il decreto approvato ieri - si legge nel comunicato della presidenza del Consiglio - definisce regole di programmazione per l'attuazione di una politica di coesione, non risarcitoria ma propulsiva di sviluppo. Sarà il Fondo per lo sviluppo e la coesione a dare unità programmatica e finanziaria agli interventi nazionali aggiuntivi, rivolti al riequilibrio economico e sociale fra le diverse aree del Paese. Si tratterà di interventi e contributi speciali dello Stato, grandi progetti di carattere strategico, programmati in stretto raccordo con le Autonomie locali ed in coerenza con gli indirizzi dell'Unione Europea. 20/05/2011

«Regione in ritardo, l'autonomia degli enti locali a rischio»

federalismo, castiglione scrive al governatore lombardo

Andrea Lodato Catania. Carta e penna e il presidente della Provincia di Catania, e dell'Unione delle Province italiane, Giuseppe Castiglione, scrive al presidente della Regione, Lombardo. Oggetto: l'attuazione del federalismo fiscale. Castiglione è molto preoccupato e chiede a Lombardo «un incontro urgente per discutere sullo stato di attuazione della legge sul federalismo fiscale nella Regione Siciliana». «La Legge 42 - scrive Castiglione - è stata approvata nel maggio del 2009, e ad oggi sono già stati approvati e pubblicati in Gazzetta Ufficiale ben 5 decreti attuativi: il decreto sui fabbisogni standard, il decreto sull'autonomia tributaria dei Comuni, il decreto sul federalismo demaniale, il decreto su Roma Capitale e quello sull'autonomia tributaria delle Regioni e delle Province. Questo percorso rapido e virtuoso, da tutti auspicato e più volte richiamato dallo stesso Presidente della Repubblica, non si sta invece concretizzando nella Regione Siciliana, tanto che, a due giorni dalla scadenza dei termini previsti per la definizione delle norme di attuazione, non un solo testo è stato prodotto». E qui Castiglione parla delle preoccupazione di Province e Comuni siciliani che «temono di vedere sfumata quella che può rappresentare per tutti gli amministratori e i cittadini del Sud una grande occasione di crescita, di riscatto, di ripresa e di sviluppo». «Nel 2012, con il decreto sui fabbisogni standard, in tutto il Paese, tranne che in Sicilia, si avvierà quel processo di superamento della spesa storica e individuazione dei costi e dei fabbisogni di standard di Regioni, Province e Comuni. Gli Enti locali, ma non quelli siciliani, potranno avviare l'opera di valorizzazione e restituzione ai cittadini e alle comunità del proprio patrimonio, a seguito del decreto sul federalismo demaniale. La Sicilia, quindi, se non si interviene subito e con decisione, si troverà nel giro di pochi mesi ferma in una sorta di bolla temporale, che altro non porterà se non l'aumento del già profondo divario economico e sociale che la separa dal resto della Penisola. Per comprendere la gravità di questo ritardo - scrive Castiglione a Lombardo - basta analizzare il Rapporto presentato dal governo al Parlamento, che riporta i dati della Commissione per l'attuazione del Federalismo fiscale, rispetto ai trasferimenti di Stato e Regione agli Enti locali della Sicilia. Nel 2008, secondo la relazione, i Comuni hanno avuto circa 2 miliardi di trasferimenti dallo Stato e circa 1,3 miliardi dalla Regione; le Province hanno avuto circa 400 milioni di euro dallo Stato e appena 88 milioni dalla Regione. Se non si procede all'attuazione delle norme dello statuto autonomo della Regione Siciliana, si rischia di non fiscalizzare questa mole di risorse, lasciando così i Comuni e le Province in uno stato di totale dipendenza dallo Stato centrale e dalla Regione. Grazie alla richiesta di proroga avanzata dal governo, già approvata alla Camera e all'esame del Senato, ci saranno concessi ancora 6 mesi per recuperare il grave ritardo e assicurare anche alla Regione e agli Enti locali della Sicilia la possibilità di potere prendere parte da protagonisti alle sfide di questa che è stata definita tra le riforme più importanti per tutto il Paese». 20/05/2011